

L'interesse per imprese ed enti locali

L'Italia, dossier ideale per i capitali islamici

Marco Ferrando

Capitali islamici per le aziende italiane? Perché no. Anzi, pure nella finanza può essere finalmente giunto il momento di sdoganare il concetto di matrimonio misto. C'è la domanda, visto che la finanza islamica in quattro anni ha raddoppiato le sue masse globali a quota a 2mila miliardi di dollari, e non manca l'offerta potenziale: come dimostrano, ad esempio, le 1.022 aziende italiane leader mondiali nell'export dei rispettivi settori di competenza, per stare alle cifre citate ieri dal ceo del Fondo Strategico Italiano, Maurizio Tamagnini, alla prima edizione del Turin Islamic Economic Forum.

Se ancora ce ne fosse bisogno,

centrata sulle grandi operazioni di sistema. Costruita l'architettura, ora c'è spazio anche per deal di dimensioni minori. Perché l'asse tra finanza islamica e made in Italy «è funzionale ai nostri interessi, e complementare ai loro obiettivi», come ha detto ieri sempre Tamagnini. «L'adozione di una visione globale in grado di adattarsi ai valori specifici e tradizioni locali è essenziale di una strategia di successo», ha aggiunto invece Dario Speranza, vicepresidente Affari dell'Eni. Aggiungendo che «la nostra esperienza nel mondo islamico dimostra che è possibile costruire relazioni e legami solidi, a patto che ciò sia basato su una cultura di reciproca comprensione e rispetto per i valori locali».

Le prossime sfide? Il food, con un occhio alle enormi potenzialità dei prodotti halal, i cibi confezionati nel rispetto della legge islamica, un mercato su cui gravita una domanda globale da 790 miliardi di dollari l'anno, attualmente soddisfatta solo in minima parte. O il binomio cultura-turismo, per citare l'altra «grande chance» richiamata da Tamagnini.

Machi dovrebbe guardare con interesse alla finanza islamica è anche a platea degli enti locali. Se è vero che il Lussemburgo è reduce dal primo sukuk governativo emesso in euro, «le emissioni verdi, finalizzate a sostenere investimenti su progetti con evidenti ricadute ambientali, sono il tipico intervento che sta a cuore alla finanza islamica», come ha ricordato Alberto Brugnoli, direttore generale di Assaif, primo ufficio di finanza islamica a operare in Europa. Reduci (e spesso scottati) da anni di derivati, Comuni e Regioni si convertiranno ai sukuk? Non è da escludere, considerato che ieri in prima fila c'era Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente Anci. Anche se il patto di stabilità non sembra ammettere deroghe, neanche islamiche.

L'APPUNTAMENTO

A Torino il primo Islamic economic forum
 Tamagnini (Fsi): «Oltre mille le aziende che possono attirare l'interesse dei fondi»

l'iniziativa organizzata dal Comune di Torino dimostra che il tema non è materia per accademici. Sotto la Mole, tra ieri e oggi, si sono riunite oltre 300 persone tra rappresentanti di aziende, fondi e istituzioni bancarie che già oggi possono vantare rapporti di collaborazione tra l'Italia e i paesi islamici. Come il Fondo strategico, reduce non più di tre giorni fa da un accordo che prevede l'ingresso di IQ Made in Italy Investment Company (la joint venture tra il Fondo e Qatar Investment Authority) in Inalca, società detenuta al 100% da Cremonini. O Eni, che oggi vede oltre la metà della produzione di petrolio e gas in Paesi a maggioranza islamica. O infine Azimut, che vanta l'insospettabile primato di principale investitore europeo in sukuk, i certificati di investimento conformi alla Sharia, la legge islamica.

Finora, l'attenzione si è con-

[@marcoferrando77](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

